

Diverse persone che hanno partecipato alla presentazione del volume in onore di Prof. Bovati ci hanno chiesto di avere il testo dell'intervento che il professore ha fatto per l'occasione. Ringraziamo P. Bovati per aver accettato di rendere il testo disponibile nel sito.

PIETRO BOVATI

«Abbiamo, solidissima, la parola profetica» (2 Pt 1,19)

Per la celebrazione di un compleanno che segna una tappa importante della vita, si dà la parola anche al festeggiato, a un anziano che non ha nostalgia della giovinezza, e forse per questo, forse perché per l'età si sente deputato a testimoniare saggezza, è in grado di fare memoria, parlando di sé senza troppo vanto. Ogni presa di parola, a ben vedere, è sempre un po' rivelatrice della persona: la voce, infatti, possiede timbri unici, nei quali si insinuano anche le tracce del proprio vissuto personale.

Per me, parlare della mia storia è raccontare ciò che mi ha costituito e mi ha fatto vivere. In questo percorso di vita vi è, da un lato, una dimensione del tutto misteriosa, una pulsione inconscia e potente, che, al di là del mio volere, mi ha spinto a nascere, a venir fuori dal ventre di mia madre, nonostante il cordone ombelicale mi soffocasse, come se fosse necessario morire quasi, per poter respirare l'aria vitale. Riconosco in questo il soffio di Dio, il suo appello, la sua spinta benefica. Ma vi è, d'altro lato, una componente riconoscibile e oggettiva, rappresentata da coloro che mi hanno fatto nascere, che mi hanno dato di vivere, e che ho riconosciuto e volontariamente assunto come padri. Sono nato perché li ho riconosciuti, perché li onoro con il ricordo.

E in questa sede accademica, dove si dà la parola ad un anziano docente, ciò che merita di essere narrato è il venire alla luce di un discepolo, di chi cioè, desiderando la luce, ne ha appreso i sentieri dalla parola luminosa dei suoi maestri.

«Mio padre era un arameo errante» (Dt 26,5), così recita ogni figlio di Israele nel momento in cui consegna le primizie del suo raccolto. Il dono che ha fra le mani, la realtà del suo vivere attuale ha radici lontane, e non se ne attesta la verità se non articolandola ad un cammino, a un laborioso percorso intriso di erranze, fatiche e desideri, da cui si è stati miracolosamente generati. La genealogia dei miei padri è lunga, come quelle della Bibbia; in questa occasione posso solo ricordare coloro che sono stati per me “maestri della parola”¹.

E questo diventa così uno stimolo, un imperativo anzi, a parlare del maestro, che non è il trasmettitore di verità definite e definitive, né un semplice pedagogo che insegna la disciplina del metodo. Il maestro è chi, parlando, suscita il desiderio del ricercare la sapienza, come oggetto di amore insaziabile, alla quale consacrare la vita, perché in questa passione sta la beatitudine. Il maestro è un errante, e invita perciò a camminare, per qualche tempo assieme, così da vincere la paura dell'ignoto e incoraggiare il passo titubante, e poi ritirandosi, per liberare l'ardire umile del discepolo verso sentieri non battuti, verso scoperte inaudite, indicate solo dallo Spirito.

¹ «La parola dei genitori è portatrice di un carico di vita che gli stessi genitori sono lunghi dall'immaginare» (J.-P. SONNET, *Generare è narrare*, Vita e Pensiero, Milano 2015, 9). Ciò vale per chiunque è padre nello spirito (1 Cor 4,15), perché genera mediante la parola (1 Pt 1,23).

Ho fatto esperienza di questo tipo di maestro. Certo, ho conosciuto anche chi si vantava di sapere tutto, e proprio per questo non trasmetteva che vuota erudizione; ho sofferto pure l'insegnamento di chi criticava spietatamente ogni formulazione, e faceva dello scetticismo il vanto del suo inutile magistero. Sono stato anche a scuola di docenti convinti che la verità fosse da identificare con il loro discorso, e pretendevano così un'obbedienza alla caricatura del vero. Ma, Dio è buono, e mi ha fatto dono di veri maestri, che, aprendo a spazi di libertà, mi hanno posto di fronte alla scelta: se e come aderire con tutto il cuore a ciò che io personalmente potevo sperimentare quale voce da seguire, perché divina. Maestri come Eli, che invitava il piccolo Samuele a porsi in ascolto di una parola sconosciuta (1 Sam 3,7-9), per diventare servo e discepolo del Signore.

Ho fatto esperienza, con i maestri della parola, del sentire e amare la profezia. Non come materia di studio, ma come la realtà che interpretava i miei desideri, e come il dono a cui gradualmente acconsentire. Ho potuto diventare discepolo di profeti.

1. Il discepolo

Mi è particolarmente caro un testo del Dt-Is, che introduce il terzo Canto del Servo, perché vi leggo gli elementi che tratteggiano in modo significativo la condizione del profeta. Il volume che è stato presentato oggi e a me gentilmente dedicato intende fornire un contributo alla comprensione della profezia, secondo diversi punti di vista e a partire da testi e approcci molteplici. Aggiungo modestamente a questa dotta rassegna un breve commento a Is 50,4-5, che nella traduzione CEI dice:

«Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo,
perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato.
Ogni mattina fa attento il mio orecchio
perché io ascolti come i discepoli.
Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro».

Questa traduzione rende sostanzialmente il senso dell'ebraico, che cercheremo comunque di precisare con le nostre note di commento.

Mi pare innanzitutto interessante che il profeta non abbia timore di parlare di se stesso. Il messaggio che egli sente di dover comunicare con urgenza, che gli brucia dentro in maniera incontenibile (Ger 20,9), le parole da gridare dalla postazione di sentinella per salvare la città, tutto il ricco ed esigente contenuto della Parola divina non è dissociato dalla storia intima del profeta. Egli ne parla, non solo per indicare la sorgente del suo dire, per confrontare quindi i suoi uditori con la massima responsabilità dell'ascolto, ma parla di sé per presentarsi nella sua radicale qualità di discepolo, come umile modello per i suoi destinatari, perché diventino anch'essi discepoli, «ammaestrati da Dio» (Is 54,13).

Il profeta, in questo passo di Is 50, si definisce un apprendista, un *limmûd*, che si è messo alla scuola per imparare. Il desiderio umano di apprendere e di comprendere è già un dono; il ricercare la sapienza è l'inizio, la radice e persino il culmine di ogni sapienza (Pr 2,1-10; 4,7; Sap 6,17; ecc.). Non abbiamo dunque un atto iniziale, che verrebbe per così dire colmato e saziato dal possesso del sapere (cfr. Sir 24,21), ma una condizione di vuoto che si dilata progressivamente e si approfondisce proprio in chi progredisce nell'esperienza profetica.

Il profeta di Is 50 parla del suo corpo, cioè della individualità storica dell'essere umano; e del corpo evoca i due organi tipici della profezia, l'orecchio e la bocca. Per entrambi dice che

sono organi da discepolo, sono cioè dimensioni nelle quali si rivela il suo apprendimento. Egli impara nel momento stesso in cui si presenta come portavoce dell'Altissimo.

Secondo logica, verrebbe prima l'ascolto e poi la parola; ma il nostro profeta inverte l'ordine di presentazione: all'inizio dice: «mi ha dato una lingua da discepolo» (v. 4), e alla fine: «mi ha aperto l'orecchio» (v. 5). Si può interpretare il fenomeno come quell'accorgimento retorico che esplicita in primo luogo ciò che è più importante (*hysteron-proteron*); ed è vero che è la “parola” a definire primariamente il profeta (Ger 18,18). In questa figura di stile si può tuttavia anche leggere l'insistenza sulla specifica natura del profeta, che non cessa di essere discepolo neppure quando si presenta con la suprema autorità del maestro; detto da un altro punto di vista, non è esatto pensare che prima c'è l'ascolto e poi viene la parola, ma è piuttosto un evento unico che si produce, quello di un parlare che è essenzialmente ascolto, e un ascolto che diventa parlante. La radicale passività dell'ascolto è intrinsecamente connaturata al “potere” della parola, e questa esprime dunque la realtà di un uomo che si dona nella comunicazione perché è donato a se stesso.

«Mi ha dato una lingua da discepolo», quella di tutti i discepoli. In altri testi, altri profeti dicono che Dio ha toccato la bocca (come Ger 1,9) o le labbra (come Is 6,7) per evocare l'organo della fonazione, lo strumento della voce. Il termine *lāšôn*, usato in Is 50,4, va nella stessa linea se si traduce con “lingua”; ma vi si può aggiungere un'ulteriore sfumatura. Il termine infatti, come fa Vaccari, può essere letto come una metonimia (cfr. Gen 11,1); la dotazione del profeta diventa quindi piuttosto quella di un “linguaggio” da discepolo, un modo di esprimersi, uno stile espressivo nel quale traspare l'obbedienza. Il concetto di “stile” non è da collocare solo nell'ambito della retorica formale. Possiamo e dobbiamo dire che c'è uno stile profetico, un modo di esprimersi singolare e inconfondibile. Come scrive M. Recalcati, «ogni insegnante insegna a partire da uno stile che lo contraddistingue. Non si tratta di tecnica né di metodo. Lo stile è il rapporto che l'insegnante sa stabilire con ciò che insegna a partire dalla singolarità della sua esistenza e del suo desiderio di sapere»². E, collegando il concetto di stile con quello di “voce” (termine questo squisitamente profetico), lo stesso autore prosegue: «Uno stile è il modo di dare forma a una forza, di rendere il sapere vivo, agganciato alla vita, di abitare un'etica della testimonianza che rifiuta qualunque criterio normativo di esemplarità. Lo stile è il modo singolare con il quale un insegnante entra, lui stesso, in rapporto con il sapere. Ma è anche il modo di trasmettere il sapere che da questo rapporto singolare scaturisce»³. Il linguaggio da discepolo, lo stile da discepolo è il “carisma” profetico.

Il carisma del parlare profetico è infatti radicato in un dono che in Is 50,5 è formulato come “apertura dell'orecchio”. Dio è qui riconosciuto come colui che libera l'ascolto, come l'operatore che consente al discepolo di percepire suoni e significanti che sfuggono alla percezione comune, stordita dal fragoroso rumore delle vuote sonorità. Questa medesima divina operazione è espressa invece al v. 4 con una formula molto originale, che alla lettera suona: «mattina dopo mattina Egli mi risveglia l'orecchio». L'inizio del giorno, l'inizio di ogni giorno è identificato con il risveglio, con una rinnovata vitalità che si esprime nel saper ascoltare. Il sorgere della luce del mattino è sovrapposto all'esperienza di un nuovo, inaudito udire. E ciò consente a noi, lettori di Isaia, di entrare nella comprensione dello statuto profetico come una realtà strutturalmente sorgiva, come un mirabile rinnovarsi della parola, come l'evento inatteso e prodigioso di una impensata verità. Il profeta è colui che non si ripete mai, che non consegna il vecchio, anche se ammantato di prestigio e nobiltà; il profeta è un “inventore”, un annuncia-

² M. RECALCATI, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014, 5.

³ *Ibid.*, 104-105.

tore di ciò che sta germinando, sotto gli occhi, come ciò di cui si deve dire: “prima nessuno aveva parlato così” (Gv 7,46). Come dice Dio nel Dt-Is:

«Ora ti faccio udire cose nuove e segrete, che tu nemmeno sospetti.
Ora sono create, e non da tempo;
prima di oggi tu non le avevi udite, così che tu dica: “già lo sapevo”.
No, tu non le avevi mai udite, né sapute,
né il tuo orecchio era già aperto da allora» (Is 48,6-8).

L’esperienza della novità è vissuta personalmente dal profeta nel segreto del suo cuore, ed è poi trasmessa da lui in un linguaggio e in un messaggio innovativi. Ciò che affligge la scuola è la noia, prodotta dalla trasmissione di informazioni scontate o di nozioni astratte e senza vita; questa scuola, che magari si pavoneggia con il titolo di Università, non crea discepoli quando ricicla un sapere sempre uguale a se stesso, un sapere che non riserva più alcuna sorpresa, e rende impossibile «l’evento della parola»⁴.

Come discepolo di maestri della parola, io ho invece sentito la febbrile attesa di poter essere condotto dall’insegnamento di maestri-profeti verso orizzonti incontaminati e promettenti, ho sperimentato la gioia di essere svegliato a udire voci e verità che mi ponevano in riverente adorazione e in una obbedienza senza resistenza.

Ed è proprio ciò che afferma il Dt-Is quando dice: «mi ha aperto l’orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro» (Is 50,5). L’ascolto della verità di Dio, questa meravigliosa esperienza interiore, produce un effetto di forza morale persuasiva, rinvigorisce il discepolo rendendolo determinato, perseverante, paziente, e rendendo coraggioso il suo parlare e il suo agire: «ho presentato il mio dorso ai flagellatori [...], non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi» (Is 50,6).

E così tocchiamo un aspetto centrale della vicenda del profeta, quello della derisione e della persecuzione. Il suo ascolto di Dio lo rende fastidioso a chi non ha orecchi da discepolo; il suo parlare innovativo, bello e coraggioso, suscita gelosia e critica, il suo apporto viene scartato, perché giudicato non conforme ai parametri del sapere tradizionale, alle regole e ai metodi della scuola, ai dettami della comune opinione. Il profeta è così testimone sofferente di un dono sottoposto al rifiuto. Il profeta è il martire del suo essere stato svegliato all’ascolto. È martire se persevera nell’ascoltare, se è fedele, nel suo parlare, alla luminosa verità ascoltata.

È per questo che il discepolo di Is 50,4-5 è detto «servo» (Is 50,10), o meglio «servitore»; è “servo” perché obbedisce, perché ciò che dice e fa è perfetto consenso alla voce del suo «Signore» (Mt 8,9). È “servitore” perché fa della sua vita un servizio del Signore; non è la sua soddisfazione che lo guida, ma solamente la gloria di colui che lo ha reso discepolo; non è la realizzazione di sé, ma la sollecitudine per il destino di coloro a cui egli è inviato. Ciò che il profeta cerca è di “servire”, cioè essere utile, essere strumento, strumento di Dio a vantaggio dei suoi uditori. La profezia è infatti una parola utile; lo afferma anche 2 Tm 3,16, dove leggiamo: «Tutta la scrittura ispirata da Dio è utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia».

Per esprimere questo medesimo concetto, in Is 50,4 viene usato un verbo raro (*wt*), che appare solo qui nella Bibbia Ebraica, il cui significato è desunto dal contesto, e abitualmente reso come «soccorrere, venire in aiuto, sostenere». Il profeta-discepolo, dall’ascolto e per l’ascolto, impara a parlare e la sua parola è pervasa dall’intenzionalità soccorritrice di Dio verso gli uomini. Il destinatario della parola è dal Dt-Is chiamato *yā’ēp*; non è, come si potrebbe

⁴ *Ibid.*, 6.

attendere, il malvagio bisognoso di conversione e nemmeno l'ignorante da istruire, ma lo «stanco», colui che, giovane o anziano (Is 40,29-31), ha comunque sentito la fatica dell'inutile vagare, ha percepito disillusione e avvillimento, ha sentito le ginocchia vacillare per il venire meno della speranza e si è perso nei suoi insoddisfacenti vagabondaggi. Il profeta servitore diventa così compagno di viaggio, assume come propria la stanchezza degli erranti, e, accompagnando, riscalda il cuore, facendo intravedere il senso del percorso faticoso e la bellezza della meta possibile (Lc 24,13-35).

Gesù, il profeta di Nazareth, nella piena consapevolezza di godere della rivelazione del Padre, si è rivolto agli «stanchi e affaticati» per dare loro ristoro (Mt 11,27-28). Si è chinato sul debole e con la mite energia della parola ha ridonato slancio nel vivere, si è umiliato nel servire i piccoli, i più abbandonati, i meno considerati per nobilitare la loro storia, rendendola degna dell'uomo e di Dio. Egli ha così riempito di senso e di verità ciò che il Dt-Is aveva prefigurato parlando di sé, e profetizzando non solo la verità del Cristo, ma anche quella di ogni discepolo del Signore.

2. I maestri della Parola

Il breve passo di Is 50,4-5 è stato il supporto sul quale abbiamo ricamato il profilo del profeta come discepolo, testimone e servitore della Parola. E ciò costituisce anche il profilo dei miei maestri, di coloro che hanno svegliato in me la gioia della ricerca e hanno incoraggiato e benedetto il mio camminare nei sentieri della sapienza. I maestri che sento il dovere di menzionare sono Paul Beauchamp, Luis Alonso Schökel e Carlo Maria Martini. Nati tutti negli anni '20, hanno vissuto il travaglio di un cambiamento epocale, manifestatosi nei decenni successivi all'ultimo conflitto mondiale, diventando traghettatori di giovani allievi bramosi di novità verso sponde feconde, da loro intuite prima di altri. Sono tre gesuiti, a me particolarmente affini per spiritualità, sono tre Professori formati al Biblico e docenti in questo Istituto, anche se alcuni solo per un tempo limitato. Sono tre uomini che ho riconosciuti come maestri, perché abitavano la Bibbia intera, senza rifugiarsi in ristretti settori di competenza esegetica; mi sono messo alla loro scuola esigente, con pazienza e con vera gioia. Ho avuto anche la fortuna di condividere con loro momenti di familiarità, momenti informali utili per trasmettere ciò che la lezione accademica non può rivelare. E sono tre figure geniali, assolutamente inimitabili; e proprio per questo hanno liberato il mio piccolo animo dall'ansia di essere adeguato al loro volo. Ma, come padri, mi hanno portato sulle loro ali, perché respirassi almeno un po' le sottili raffinatezze dello spirito.

Tre maestri, quelli che mi hanno concordemente guidato, pur non avendo fra loro particolari legami o affinità. Non mi pare che si citassero nei loro discorsi, non hanno collaborato a progetti comuni. Sono stati come sorgenti scaturite da montagne diverse (per lingua, nazione e cultura) e, come fonti di acqua fresca, sono giunte, una dopo l'altra, prodigiosamente, al mio orticello.

Ho incontrato **Paul Beauchamp** a Lione, nel mio ciclo di formazione teologica. Egli mi ha insegnato a leggere, a leggere la Scrittura. Venivo da un appassionato percorso di autodidatta, con un andamento frettoloso e disordinato; e mi sono trovato di fronte a un uomo che mi costringeva a fermarmi, a sostare su ogni punto del testo, ponendo le domande più pertinenti e più radicali, tutte riassunte dal semplice quesito: "cosa dice questo testo? dove lo dice? come e perché lo dice?". Ricordo che queste domande producevano silenzio in noi uditori; e questo vuoto manifestava appunto la condizione essenziale dell'ascolto, che si esprime come rifiuto della banalità, del già saputo, come rispetto di chi, nella parola scritta, ha consegnato un enig-

ma per suscitare l'amorosa ricerca del segreto. Su questo silenzio Beauchamp costruiva pazientemente la sua strategia di maestro, che consisteva nel cercare, nella stessa Scrittura, gli elementi di luce che servissero a tracciare prospettive di senso, nelle quali si rivelasse l'armonia di un insieme, di una struttura coerente e dinamica, che egli chiamava "figura", prendendo a prestito il termine dai *Pensieri* di Pascal.

Sarebbe troppo lungo illustrare come il concetto di figura (nella linea della Patristica, rivisitata dall'ermeneutica contemporanea) comandi l'intelligenza teologica della Scrittura secondo la lettura di Beauchamp. Basti qui dire che la figura è un evento (non un semplice fenomeno espressivo), e un evento che diventa oggetto di racconto dal valore simbolico. Poiché la figura esprime la verità di Dio e dell'uomo, essa appare nel principio, all'inizio del racconto, come profezia interpretativa di tutti gli eventi della storia. La figura della nascita, la figura del monte della rivelazione, la figura dell'alleanza, e così via, costituiscono i simboli concreti, gli accadimenti simbolici che non cesseranno di riprodursi, in indefinite varianti, nel corso degli eventi della storia sacra, fino al loro compimento. Ogni figura è così profezia; e perciò sarà veritiera solo nel suo pieno avverarsi. La figura è perciò l'appello verso la novità, verso ciò che essa annuncia e promette; la figura non solo esige il perpetuo passaggio dall'antico al nuovo, dall'una all'altra testimonianza, ma invita a inverare il suo senso nella obbedienza personale, nell'atto originale che, posto al di fuori del libro, costituisce l'evento in cui la promessa diventa carne, storia e realtà divina.

Si rimprovera spesso a Beauchamp di avere uno stile complicato, addirittura ermetico; effettivamente il suo modo espressivo non solo esige una lettura lenta, paziente e ripetuta, ma si pone radicalmente come un procedere sapienziale che rifiuta di fornire facili etichette, e invita ad un impegnativo processo di traduzione, adattamento, sviluppo e applicazione di quanto il maestro ha suggerito. Personalmente non credo di aver "capito" Beauchamp, ma egli giorno dopo giorno sveglia il mio orecchio, mi spinge a intraprendere nuove strade, a stabilire collegamenti sorprendenti; ogni lettura delle sue pagine mi rende discepolo di verità che non avevo pensato.

Venendo come allievo al Biblico ho conosciuto chi veniva affettuosamente chiamato "il maestro", e specialmente nella cerchia degli spagnoli, anche "il profeta". **Luis Alonso Schökel** rappresentava per noi studenti l'uomo della parola poetica, che sapeva esaltare l'aspetto letterario della Bibbia, trasmettendone il fascino e la forza rivelatrice. La poesia è fatta di simboli, e il simbolo è infinitamente più parlante di qualsiasi precisa concettualizzazione. Tutto il linguaggio della Scrittura è simbolico, aperto e suggestivo, e il maestro Alonso Schökel ci incantava per la sua prodigiosa capacità di esplorarne le meravigliose e insospettate iridescenze. Non avendo io particolari doti letterarie, e pur avendo uno spirito tendenzialmente logico e quindi pedante, ho comunque potuto attingere dal mio maestro un profondo rispetto per la lettera biblica, che ha accresciuto in me l'amore per la Sacra Scrittura. Ma, in particolare, ho ricevuto da Alonso l'intuizione del simbolo nel campo giuridico, e ho così sviluppato, nella mia Dissertazione dottorale e in altri studi, quanto Alonso aveva suggerito e incoraggiato. La struttura procedurale del *rib* profetico come chiave di lettura non solo della profezia, ma di tutta la storia biblica, è stata per me l'eredità principale di chi mi è stato padre nella promozione accademica. Se ho studiato e amato la giustizia, lo devo a chi mi ha preceduto, mi ha guidato e spinto verso impegni che non avrei osato intraprendere.

Da ultimo voglio fare memoria del Padre **Carlo Maria Martini**, che era Rettore del Biblico quando nel 1973 mi sono presentato per la Licenza. Parlo di lui come Padre, perché non è

stato l'aspetto della docenza quello che mi ha formato. Per me è stato padre, più che professore, perché innanzitutto è stato il suo autorevole parere a determinare la mia destinazione al Biblico, con tutta la ricchezza che ne è conseguita. Ma per me è stato padre soprattutto perché, in maniera più esplicita e più pervasiva, egli mi ha fatto vedere, luminosamente, come la Parola di Dio diventa vita. Vita intellettuale, innanzitutto, perché nel Padre Martini ogni pensiero nasceva sul tronco della Scrittura e da essa traeva alimento e verità. Vita religiosa, anche, che mi permetteva di vedere come la preghiera e lo studio trovassero felice integrazione, così che la meditazione frenasse l'orgoglio della cultura, e la scienza desse veste nobile alla umile scoperta di fede. Padre di vita è stato per me Padre Martini, per la coerenza della sua testimonianza, per sapere apprezzare il pensare, per promuovere sempre il dovuto spazio al dialogo, per dare infine alla Parola di Dio il suo inestimabile ruolo di luce sui passi dell'uomo.

L'omaggio a questi miei maestri è un dovuto ossequio alla profezia, alla parola umana che incarna il parlare divino. «Guai a me se non annunciassi il Vangelo», diceva San Paolo (1 Cor 9,16). E io termino dicendo, beato me, che, non so come e perché, sono stato chiamato a parlare, per far conoscere le meraviglie di Dio in questo mondo assetato di speranza.

Grazie.

Consentitemi, prima che inizi il momento conviviale, di ringraziare coloro che hanno reso possibile la pubblicazione di questo bel volume, e hanno curato il momento celebrativo odierno. Innanzi tutto ringrazio i colleghi che, con il loro scritto, hanno dato un contributo importante al tema della profezia, e mi hanno onorato con le loro dediche affettuose. Ringrazio i curatori del processo editoriale, la casa Editrice con tutti i collaboratori; e ringrazio sentitamente l'Istituto Biblico, nella persona del P. Rettore, per aver favorito questa iniziativa. Questo volume rappresenta senza dubbio il segno che il Biblico è una scuola, che, pur nella varietà degli approcci, vive concordemente lo spirito della ricerca rigorosa e la passione per la Parola di Dio. Un grazie caloroso agli amici che mi rallegrano oggi con la loro presenza, e mi hanno sempre sostenuto con le loro parole incoraggianti. Ringrazio Dio che ci ha dato di impegnarci insieme per rendere più umana la vita di tutti.

Grazie ancora.